

ANNO 152°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Ottobre-Dicembre 2017

Vol. 618 - Fasc. 2284



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),
CATERINA CECCUTI,
ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI, MARIA ROMITO,
GIOVANNI ZANFARINO

Responsabile della redazione romana:

GIORGIO GIOVANNETTI

Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Via Pian de' Giullari 139, 50125 Firenze

www.nuovaantologia.it

e-mail: fondazione@nuovaantologia.it

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00

Abbonamento 2018: Italia € 59,00 - Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 25986506 intestato a: Polistampa s.a.s.
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2018
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: it32X0616002856000007135C00 CiN X
intestato a: Polistampa s.a.s.
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2018
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 “norme di tutela della privacy”, l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871
info@polistampa.com - www.polistampa.com

S O M M A R I O

Giovanni Spadolini, <i>Il giornalismo nella storia dell'Italia unita</i> a cura di Gabriele Paolini	5
<i>De Gasperi e i laici</i>	14
Michele Bagella, <i>De Gasperi e la "linea Einaudi"</i>	14
Antonio Duva, <i>Impostazione politica del centrismo degasperiano</i>	22
Giorgio Rebuffa, <i>La politica estera di Alcide De Gasperi</i>	33
Mario Segni, <i>Alcide De Gasperi e Antonio Segni: due "leaders" a confronto</i> .	41
Franco Cardini, <i>Il paradosso Lutero. Una prospettiva per il XXI secolo</i>	50
Enzo Cheli, <i>Perché falliscono le "grandi riforme"?</i>	64
Stefano Merlini, <i>Il giovane Paolo Barile</i>	71
1. La famiglia e l'educazione familiare e scolastica. L'Università. La Magistratura. La guerra e la adesione al Partito d'Azione. La Resistenza a Firenze. L'incontro con Calamandrei. Il carcere, la "banda Carità" e la liberazione, p. 71; 2. Il Partito d'Azione, la Costituzione provvisoria e l'Assemblea Costituente. Barile e il suo saggio su "Gli orientamenti per la Costituente". La proposta di una Costituzione fondata sulla democrazia rappresentativa e sulle libertà. Il Partito d'Azione e la questione del presidenzialismo. I laici, i cattolici e le sinistre. Le libertà e la forma di governo, p. 73; 3. Il giovane Barile e il tradimento della Costituzione. Il centrismo e "l'ostruzionismo della maggioranza". La battaglia di Barile per l'attuazione della Costituzione. La "Costituzione come norma giuridica". L'addio alla magistratura. Paolo Barile docente universitario ed avvocato, p. 77; 4. La Costituzione difesa nei libri e la Costituzione difesa nei tribunali. Gronchi, Barile ed il "disgelo costituzionale". L'attuazione della Costituzione e i poteri del Presidente come organo di garanzia e di indirizzo politico costituzionale. Paolo Barile maestro di diritto costituzionale. Il suo insegnamento a Siena, a Firenze e la sua scuola, p. 79.	
Sergio Lepri, <i>La tragedia dopo l'8 settembre</i>	84
Fulco Lanchester, <i>L'auspicio di Mussolini per la «Nuova Antologia»</i>	114
Antonio Zanfarino, <i>Doveri di civiltà della modernità europea</i>	121
1. Spirito critico e società libera, p. 121; 2. Crisi e decadenze, p. 122; 3. Umanesimo civile, p. 123; 4. Adulazioni e denigrazioni, p. 124; 5. Metafisica e laicità, p. 124; 6. Storicità, razionalità, moralità, p. 125; 7. Economia e competizione, p. 127; 8. Il formalismo costituzionale, p. 127; 9. Obbligazioni della finitezza, p. 128; 10. Radicalità e temperanze, p. 129.	
Angelo Costa, <i>Guido Gozzano ovvero della poesia... che anticipò l'hashtag</i> ..	130
Ermanno Paccagnini, <i>Quando un critico incontra uno scrittore</i>	141
Giorgio Giovannetti, <i>Giornalista autorevole, uomo gentile</i>	160
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	165
Lucia Vastano, <i>Inviato di pace in paesi di guerra</i> , a cura di Caterina Ceccuti ..	183
Francesco Gurrieri, <i>Giovanni Spadolini. Natura, arte e cultura</i>	193
Giorgio Giovannetti, <i>Giorgio Forattini, un adorabile mascalzone</i>	197
Giuseppe Pennisi, <i>Pergolesi e i prolegomeni della rivoluzione francese</i>	227
Premessa, p. 227; Il teatro in musica in Francia prima della <i>querelle</i> , p. 229; <i>La serva padrona</i> , p. 231; I precedenti de <i>La serva padrona</i> , p. 233; Pergolesi dopo <i>La serva padrona</i> , p. 237; Ed a Parigi..., p. 240.	
Giovanni Greco, <i>Al caro maestro Alberto Manzi: «Ti volio bene e ti lego sempre»</i>	242

Paolo Bonetti, <i>Fra mito, ideologia e utopia</i>	247
Mitologie delle Destre, p. 249; Il grande mito della rivoluzione comunista, p. 255.	
Gilles Jacob, <i>Carissimo Gian Luigi...</i>	259
Maurizio Naldini, <i>Il mio bianco kepi, da legionario</i>	262
Piero Roggi, <i>Rileggere il "Mein Kampf" ovvero il vaccino della memoria storica</i>	271
Horst Möller, <i>I movimenti antidemocratici nella repubblica di Weimar</i>	284
Leone Melillo, <i>Carlo Pisacane e la "lettura critica della religione"</i>	292
1. L'amore di Carlo Pisacane oltre le convenzioni matrimoniali, p. 292; 2. La "ragione comune" e la "società rigenerata", p. 293; 3. Il Magistero della Chiesa ed il liberalismo radicale, p. 294; 4. L'irreligione e la non credenza nella professione di ateismo, p. 295; 5. Conclusione, p. 297.	
Giuseppe Antonio Borgese e la propaganda italiana all'estero (1914-1918) - II a cura di Antonio Fiori	298
Leone Piccioni, <i>Vasco Pratolini, un amico</i>	324
Francesco Gurrieri, <i>Letterati e artisti a Firenze durante il fascismo</i>	328
Damiano Frasca, <i>Su un racconto di Beppe Fenoglio</i>	333
Salvo Fleres, <i>Il carcere e la pena tra principi, realtà e sviluppi</i>	343
Piera Detassis, <i>Lezioni di cinema</i>	354
 RASSEGNE	 357
Renzo Ricchi, <i>Rassegna di poesia</i> , p. 357; Valentina Bravin, <i>Legati da una cintola. L'Assunta di Bernardo Daddi e l'identità di una città</i> , p. 362; Renata Targetti Lenti, <i>Eroi della scienza. Esploratori dell'ignoto</i> , p. 364.	
 RECENSIONI	 378
Giuseppe Galasso, <i>Storia della storiografia italiana. Un profilo</i> , di Guido Pescosolido, p. 369; Ai confini della realtà: i romanzi di Caterina Ceccuti, <i>La generatrice di miracoli e Le geometrie dell'amore</i> , di Ernestina Pellegrini, p. 371; Giorgio Bacci (a cura di), <i>Disegnare Sogni. Il cinema di Silvano Campeggi (1946-1969)</i> , di M. Donata Spadolini, p. 374; Antonio Zanfarino, <i>Libertà moderna e cultura costituzionale</i> , di Claudio De Boni, p. 376; Liliòsa Azara, <i>L'uso "politico" del corpo femminile. La legge Merlin tra nostalgia, moralismo ed emancipazione</i> , di Valerio Di Porto, p. 381; Silvio Balloni, <i>Le campagne elettorali di Ippolito Nicolini (1880-1890)</i> , di Francesco Fusi, p. 384; Salvador Giner, <i>L'avvenire della religione</i> , di Claudio Giulio Anta, p. 385; Carla Casagrande, Gianfranco Fioravanti (a cura di), <i>La filosofia al tempo di Dante</i> , di Francesco Pistoia, p. 387.	
 <i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	 389
Indice dell'annata	393

Un discorso di Giovanni Spadolini del febbraio 1978

IL GIORNALISMO NELLA STORIA DELL'ITALIA UNITA

a cura di Gabriele Paolini

Il 24 febbraio 1978 Giovanni Spadolini, all'epoca senatore del Partito Repubblicano e reduce da due anni dall'esperienza di Ministro-fondatore del dicastero per i Beni Culturali, tenne una prolusione al corso biennale dell'Istituto per la formazione al Giornalismo promosso dall'Ordine dei Giornalisti della Lombardia.

Un quadro sintetico ma efficacissimo, il suo, di alcuni tratti decisivi della storia del giornalismo italiano dall'unità al secondo dopoguerra, denso di spunti e osservazioni illuminanti, che in occasione del quarantesimo anniversario proponiamo ai lettori di «Nuova Antologia»¹.

G. P.

* * *

Cari amici,

a me è stato riservato il compito forse più difficile da parte del presidente: tenere una prolusione di carattere fra storico e politico su quello che è stato il giornalismo ieri, su quello che è il giornalismo oggi, su quello che potrebbe essere il giornalismo domani; una suggestiva forma di omaggio all'immagine di Schlegel che indicava nello storico il «profeta del passato» (e ad un tempo a quella di Camus che ricordava al giornalista il compito di essere testimone del presente, di farsi «storico dell'istante»).

¹ Il testo del discorso, conservato nella sbobinatura dattiloscritta con correzioni, si conserva presso la Fondazione Spadolini-Nuova Antologia a Firenze. Fu pubblicato in un opuscolo fuori commercio nell'aprile 1979.

Riprendendo quanto ha detto l'amico Murialdi² (Salvemini è senza dubbio un decisivo e convincente punto di riferimento e di affidamento) in tema di confronto ed accostamento fra storici e giornalisti, credo anch'io che non si debba «chiedere né agli storici, e neppure quindi ai giornalisti, di essere obiettivi ma di essere onesti». E allora proprio l'«onestà» dovrà sovrintendere a questa brevissima disamina degli aspetti e delle vicende essenziali del giornalismo politico italiano, successivo all'unità. Un giornalismo in cui, a mio avviso, vanno rilevate e distinte quattro fasi, per potersi poi ritrovare in quella traiettoria (e prospettiva) della «nuova fase» che il collega Ottone ha delineato.

Prima fase: dalla unificazione alla fine del secolo. Non basta dire che il nostro giornalismo è «in fasce», come è «in fasce» lo Stato italiano. Bisogna dire che quel giornalismo riflette una società con radici essenzialmente censitarie, a base molto ristretta, sicché non può parlarsi di un giornalismo «professionale». È un giornalismo prevalentemente politico, nato nelle lotte risorgimentali, imperniato sul volontariato, sull'artigianato, sull'improvvisazione: un giornalismo che in quegli anni, e nei decenni seguenti, avrebbe escluso, tanto per intendersi, qualsiasi progetto di scuola di giornalismo.

Pensate che nella Firenze capitale, un secolo e più addietro, il maggior giornale, il «Corriere Italiano», di Cesana (che sarebbe poi stato il fondatore del «Messaggero»), arrivò a tirare durante la terza guerra di indipendenza non più di 25.000 copie. Pensate che la tiratura media di un giornale politico era nel '70 di tre o quattromila copie, e che cinquemila era già considerata una tiratura elevata. Questo è il quadro del rapporto tra il giornalismo politico e la società italiana. L'Italia del 1870 con Roma e con Venezia è un paese di 30 milioni di abitanti, dove hanno diritto di voto (voto politico per eleggere una sola Camera) 600.000 persone e dove in concreto votano 290.000 persone perché la percentuale delle astensioni supera il 50%. Fino al 1882 il nostro voto politico sarà inferiore all'1% dell'intero paese e sarà legato alle tasse che si pagavano, cioè al livello del censo.

Nel 1882, la riforma della sinistra (la quale Sinistra storica di allora, rispetto alla composizione ed alle forze della Sinistra di oggi, è nient'altro che una variante della classe dirigente liberale, cioè della Destra storica) avrebbe allargato il suffragio portandolo da 600.000 a 2.000.000 di aventi diritto al voto (naturalmente, soltanto maschi, perché il suffragio elettorale femminile è conquista di questa Repubblica); in concreto, fino al 1913 voterà sempre meno di un milione e mezzo di persone. E qui si entra nella

² Paolo Murialdi (1919-2006), all'epoca Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana.

seconda fase, quella che accompagna l'Italia giolittiana, con il suffragio elettorale maschile introdotto nel 1913 (destinato ad alimentare soltanto le legislature prefasciste per essere alla fine scardinato dalla legge Acerbo), promotore di 8 milioni di elettori effettivi con sacche di astensione sempre intorno al 50%.

Al nostro giornalismo politico tocca adeguarsi, prima, fino al 1882 ad una Italia dove votano 300.000 persone; poi, fra il 1882 e il 1913, ad una Italia dove votano sì e no un milione, o un milione e mezzo, di cittadini. Una Italia in cui la vita dei partiti è estremamente limitata e la lotta politica estremamente personalizzata; ogni Presidente del Consiglio ha il "suo" quotidiano: Crispi come Depretis e via di questo passo secondo una "tradizione" che risale a Cavour. Cavour aveva fondato nella Torino del 1848 un quotidiano, il «Risorgimento», che egli, se non sempre riusciva a fare uscire tutti i giorni (di solito il «Risorgimento» usciva un giorno sì e un giorno no), sempre sarebbe riuscito a finanziare (un po' perché le spese erano modeste ed un po' perché questa era la "regola" che si era imposto). Insomma, azione politica e presenza giornalistica si affermano in stretto regime di continuità e contiguità.

Attorno al 1882, dopo l'allargamento del suffragio, dopo l'avvento della Sinistra al potere, con il sorgere dell'industria moderna in Italia, c'è un intreccio spesso oscuro ed equivoco fra interessi economici – soprattutto bancari – e mondo giornalistico. Il giornalismo del periodo crispino non sente tanto gli allori del capitalismo (che, certo, non si è ancora formato nel senso rigoroso del termine), quanto l'attrazione delle contese e delle attese che suscita la speculazione finanziaria. Rocco De Zerbi morirà suicida per le rivelazioni legate ai finanziamenti della stampa da parte della Banca Romana; ci saranno i grandi crolli bancari. Il «Corriere della Sera», nato nel 1876 come organo dell'opinione moderata milanese sarà risolutamente contro Crispi al momento di Adua, che è poi il momento in cui sfiorerà le 60.000 copie, collocandosi un po' più "a sinistra" della «Perseveranza», ma attento a non forzare sentimenti e risentimenti della Destra lombarda: diffidente delle imprese coloniali e della "megalomania" crispina, ma con pronunciate vene protezioniste, di liberalismo "garantito" dalla mano dello Stato.

La vera svolta, politica ed insieme industriale, con la quale si chiude l'epoca eroica, romantica, artigianale, del giornalismo italiano, in tutti i suoi meriti che non vanno sottovalutati ed in tutti i suoi limiti che non vanno ignorati, è quella che si incarna nella figura di Luigi Albertini e nel nuovo «Corriere della Sera» agli inizi del nuovo secolo. Il cuore della svolta è Milano; ed è giusto ricordarlo, al di fuori di ogni malinteso "primato", in

questa prolusione ad un corso dell'Istituto per la Formazione al Giornalismo promosso dagli amici dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia.

Ci si lascia alle spalle il giornalismo del D'Annunzio giovane, il giornalismo che sul piano culturale aveva fuso certo decadentismo e certo positivismo, il giornalismo che ogni barlume di organizzazione tenacemente sacrificava agli estri dell'improvvisazione (non senza qualche punta di generoso analfabetismo: la cronaca rifiutava la "disciplina" della sintassi, e talvolta persino della grammatica). Si comincia a guardare all'Inghilterra più direttamente e più intensamente di quanto prima ci si riprometteva di guardare alla Francia. È una "svolta" nella quale non è difficile scorgere una "rivoluzione".

Una "rivoluzione" ancora nello spirito, e a tratti nella lettera, della Destra storica. Ne è protagonista un giovane assistente universitario che da Torino era stato a Londra ed insieme ai "sacri" testi dell'economia classica vi aveva visitato il modello di "sua maestà il «Times»". Non è azzardato osservare che proprio a Londra, negli incontri di Luigi Albertini con Moberly Bell, il *deus ex machina* del «Times», che prende corpo e disegno il futuro «Corriere», il «Corriere» del primo venticinquennio del Novecento (perfino nella accurata imitazione del palazzo di via Solferino...).

Nel 1896 ad Albertini si presenta un bivio: presentato a Torelli Violler, il vecchio direttore del «Corriere», da uno dei comproprietari del giornale, Ernesto De Angeli, gli si offre la possibilità di diventare *secrétaire de rédaction* («una carica – riferisce a Nitti in una lettera del dicembre '96 – che nei giornali italiani non esiste, ma in Francia è rivestita di molta autorità e importanza»); oppure, avendo conosciuto l'anno prima "Gigione" Luzzati, neoministro del Tesoro, potrebbe entrare nel suo gabinetto («gran fortuna – confesserà poi sempre a Nitti – non esservi entrato», e consentitemi, come ex-ministro, la massima comprensione per questa battuta antigabinettistica di Albertini). Scegliendo la prima strada, Albertini esordisce nel '96-'97 al «Corriere» in posizione allora anomala: fra amministrazione e redazione. E, potrebbe dirsi, dalla Francia muove verso l'Inghilterra.

Torelli Viollier, un giornalista napoletano degno della successiva luminosa tradizione di giornalisti campani cui tanto debbono i giornali milanesi, intuisce di aver trovato un possibile successore nell'animoso giornalista imprenditore che gli è accanto e che più e meglio di ogni altro potrà difendere il giornale dalle interferenze della proprietà (che sente aria di "capitalismo" protetto e assistito): Albertini viene valorizzato; e nel giugno del '900 (inaugurando una consuetudine ancora tutta da scrivere e tutt'altro che interrotta) riuscirà con geniale "sgambetto" a subentrare a Domenico Oliva, il direttore cui viene censurato, anzi addirittura capovolto, un articolo

di fondo reazionario, e rispetto alla cui linea (non a caso destinata a confluire nel nazionalismo) il liberalismo moderato, con accenti quiritari, di Albertini si configura come progressista.

Milano, col fervore caratteristico di una metropoli in trasformazione (500.000 abitanti che crescono ogni anno, assimilando i nuovi venuti senza i drammi e le chiusure e le inibizioni di Torino, la capitale decapitata), affascina e conquista il giovane direttore, teso a concepire il giornalismo come impresa industriale (nell'accezione meno angusta dell'espressione). Nella grande azienda del «Corriere», avviata su di un piano di modernizzazione tecnica, di razionalizzazione economico-amministrativa, egli è dai primi del secolo direttore e gerente. Per la prima volta le due incombenze, le due «missioni» come le sentiva Albertini, sono unificate: responsabilità della gestione e responsabilità della linea politica (ecco la «rivoluzione» che un corso di giornalismo deve analizzare in tutte le sue implicazioni, storiche e non soltanto storiche) hanno un «vertice» comune che rischia e paga «di persona». Lo stesso uomo che nel '95, dovendo andare a Bologna a fare un articolo per la «Piemontese» (l'antenata della odierna «Stampa»), si accontentava che il direttore-editore Roux gli fornisse «in parte» il rimborso dell'albergo (gli inviati dei nostri giorni sono un po' più esigenti!), porterà nel 1910 il «Corriere» a 300-400.000 copie, che saranno 1.000.000 durante la guerra, e più di 1.000.000 col delitto Matteotti (mentre i fascisti le cercavano sistematicamente per bruciarle con cinica eppur «tollerante» brutalità).

Solo alla «Stampa», e in misura più ridotta al «Resto del Carlino», in piena età giolittiana si sarebbe riprodotto lo schema del *direttore-manager*, che resta comunque in tutto e per tutto legato all'interpretazione che seppe darne Albertini al «Corriere». Una interpretazione che autorizza, direi anche secondo i dettami del materialismo storico, a porre pure Luigi Albertini fra i «solitari eroi del capitalismo» di gobettiana memoria. Di Albertini è l'idea di collegare il quotidiano al periodico: nel '99 la «Domenica del Corriere»; nel '901 con minor successo ma con non minore importanza «La lettura»; nel '903 il «Romanzo per tutti»; nel '908 il «Corriere dei Piccoli». Di Albertini l'impegno a portare chiarezza contrattuale, ed *in nuce*, organizzazione sindacale, nel mondo giornalistico italiano, allargato a comprendere a pieno titolo scrittori di terza pagina e corrispondenti dall'estero. Di Albertini la creazione di corrispondenti permanenti – scelti fra intellettuali di grande statura e sicuro prestigio (si pensi a un Borgese) – nelle grandi capitali europee.

Egli è imprenditore, ma non soltanto imprenditore. Conosce le tipografie del mondo occidentale, introduce al «Corriere» le prime rotative

moderne, innesta i ritmi e i canoni dell'efficienza in un modo di lavorare che fino a quel momento era stato pressappochistico e *boulevardier* non meno dell'allegro e caotico lavoro redazionale, ai limiti del pittoresco.

Crea, Albertini, la prima redazione moderna in Italia. Qualcosa fra la Compagnia di Gesù e una legione di Carabinieri: diranno i maligni. Improntata a un altissimo spirito di corpo, fondata su una selezione spietata. Bando agli "a solo", ai residui tenorili di un giornalismo di disinvoltata seppur generosa "compagnia di ventura": uniformità nello stile, nella grafica, una certa impersonalità nei resoconti, una cura assidua e struggente del particolare, una lotta spietata all'errore di stampa, un no fermo ai capricci di questo e di quello.

Quanto al rapporto con gli editori, che nel frattempo avevano dovuto rassegnarsi e astenersi da ogni interventismo, valga l'episodio del 1913, da me altre volte raccontato, quando a Mario Crespi (futuro senatore del Regno), cui il liberalismo einaudiano di taluni articoli del «Corriere» sembrava imprudente o comunque controproducente in tema di industria tessile, fu detto da Albertini: «Gli azionisti hanno un solo diritto, quello di riscuotere i dividendi. Arrivederci a Natale». Orgogliosa e perfino imperiosa rivendicazione di autonomia professionale, sempre congiunta ad una egualmente sentita responsabilità imprenditoriale. Quindi il destino di giornalisti che diventano editori è un destino che ha precedenti nobilissimi nella storia italiana, carichi di ammonimenti e di insegnamenti sempre attuali.

Ma veniamo alla terza fase, il fascismo, che pure a suo modo rappresentò una svolta, o se si preferisce, una rivoluzione: liberticida, tanto in termini giuridici quanto in termini etico-politici. Non è senza significato che le teste giornaltiche di Albertini e di Gobetti caddero quasi contemporaneamente: venti giorni dopo la cessazione delle pubblicazioni di *Rivoluzione liberale* a Torino, il fascismo estromette, con cavillosa arroganza, Luigi Albertini dal «Corriere». È il novembre del '25; tramontano uno dopo l'altro due grandi momenti del giornalismo cui erano sottesi i due grandi filoni del nostro liberalismo, quello dinamico, inquieto e problematico di Gobetti, quello conservatore, sacerdotale e strenuamente legalitario di Albertini: entrambi depositari, e testamentari, di intatta energia morale.

Pensata per decreto nel '23, attuata con legge nel '25, definita e definitiva col regolamento del '26, la svolta (o rivoluzione) del fascismo segnò il trapasso dal dogma liberale del gerente responsabile (fondato sulla convinzione che il controllo sulla stampa dovesse spettare di diritto esclusivamente al potere giudiziario e che tale controllo non avesse da essere preventivo ma solo repressivo degli abusi) al dogma totalitario del direttore responsabile (che portava la stampa sotto il controllo del potere esecutivo,

sub specie del prefetto competente). E poiché la figura del direttore responsabile è tuttora al centro del nostro attuale ordinamento, che pur da vecchi e nuovi dogmi totalitari dovrebbe preoccuparsi di prendere ogni possibile e immaginabile distanza, su essa vorrei soffermarmi un attimo.

La creazione fascista, cioè fatta da un regime che aveva un direttore di giornale a Presidente del consiglio (sia pure con qualche potere superiore al presidente del Consiglio dell'Italia liberale; e sotto questo profilo non è augurabile che l'esperienza si ripeta!) fu voluta e perseguita da Mussolini in prima persona. Mussolini portò in questa legislazione la sua esperienza e, se vogliamo, anche la sua conoscenza, di un certo mondo giornalistico: perché la figura del direttore responsabile piegò poi molte resistenze; creò un rapporto diretto tra il partito – che nominava i direttori – e le testate; svuotò le proprietà, in quanto le proprietà continuavano a percepire i dividendi per il regime, diciamo, di libertà economica che sopravviveva ma che era svuotato di ogni qualificante contenuto politico.

Veniva così a mancare quella unità che in Frassati alla «Stampa» e in Albertini al «Corriere» era stata essenziale e preminente: l'unità fra lo slancio imprenditoriale e la posizione politica; posizione poi sostenuta da entrambi i giornali su linee divaricate con estrema fermezza. Albertini era tanto sagace amministratore quanto intransigente e inflessibile, e talvolta anche – se vogliamo – cocciuto, sostenitore di una linea politica; per esempio, contro Giolitti. Non egualmente Frassati. Ma lasciamo andare l'alto studio delle responsabilità storiche. Il fatto che non bisogna mai dimenticare è la svolta della legislazione '26-'27 che vede il sorgere di questa figura: figura che poi noi abbiamo mantenuto dopo la Liberazione quasi unico paese nel mondo libero. Con tutti i rischi, ad essa connessi, di pressione del potere politico.

Il conformismo, certo, c'è stato, in qualche momento secondo me, non in tutti i casi, del dopoguerra, ma è stato legato anche e soprattutto alla fusione della figura del direttore politico col direttore responsabile; ed è stato legato anche alla trasformazione profonda e deleteria che il fascismo aveva operato nelle proprietà dei giornali durante quel ventennio, in cui aveva abituato i proprietari a prendere solo i dividendi (in cambio, poi, davano i premi al Duce; facevano degli stanziamenti, ma prendevano i soldi sostanzialmente!). Perché i giornali, in un tempo di "serra" quale era il fascismo, continuavano a rendere. E dopo si trovarono di fronte, nella quarta fase, ad una situazione nuova, impreveduta: con tutte le questioni dell'epurazione, e con l'incapacità di prevedere quello che avanzava.

La quarta fase sarà fase di proprietari più che di editori (ruolo moderno, assai diverso, e nel nostro caso termine improprio). Quando io entrai come redattore politico al «Corriere» nel lontano '52, appena da pochi